

ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Franco Venturini

UCRAINA, LO SCINTO SUI RAPPORTI CON MOSCA

Superato con successo il tempo delle elezioni, per il nuovo presidente ucraino Volodymyr Zelenski è arrivata l'ora delle scelte strategiche. Una in particolare, che riguarda anche noi: come saranno i futuri rapporti tra Kiev e Mosca? Partirà davvero un processo di dialogo capace di sfociare in un giorno nella revisione delle sanzioni economiche anti-Russia decretate dopo l'illeale annessione della Crimea, sanzioni che non poco danneggiano gli interessi italiani e che non sono assenti dai passaggi più controversi della nostra politica interna?

Se dovessimo cercare le risposte tra gli indizi dei giorni scorsi, avremmo una sola certezza: al partito del dialogo si contrappone in Ucraina una fazione altrettanto forte, forse anche straniera, che di una distensione con il Cremlino non vuole nemmeno sentir parlare. Si guardi alla successione dei fatti. All'indomani della vittoria nelle elezioni legislative, Zelenski e Putin si parlano al telefono. Atmosfera buona, e quel che più conta i due mettono in cantiere uno scambio di prigionieri. Compresi, sembra, i 24 marinai ucraini catturati dai russi nel novembre scorso dopo l'incidente marittimo nello stretto di Kerch. La trattativa comincia subito, il 23 luglio. Ma il 25 luglio lo SBU (i servizi segreti di Kiev) intercetta e sequestra una nave-cisterna russa che avrebbe partecipato all'incidente di Kerch e per questo navigherebbe ora con un nuovo nome. Zelenski non può reagire, deve tener conto dei nazionalisti. Putin è furibondo. I negoziati si interrompono. Il braccio di ferro sulla Russia è appena iniziato, e noi faremmo bene a seguirlo. Anche perché nel Donbass c'è una guerra che continua e che ha già fatto 13.000 morti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari Usa Tanto l'eventualità oggi giudicata più probabile (la rielezione di Trump) quanto quella più improbabile (vittoria di un democratico radicale) sarebbero pessime notizie per l'Europa

LA UE E L'ALLEATO NECESSARIO

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Oppure, infine, l'attuale presidente verrà battuto da un democratico più centrista (Joseph Biden o uno come lui)? Come europei e come italiani l'argomento ci riguarda. Il nostro futuro dipenderà in larga misura dai risultati di quelle elezioni.

Tanto l'eventualità oggi giudicata più probabile (la rielezione di Trump) quanto quella più improbabile (vittoria di un democratico radicale) sarebbero, per l'Europa, pessime notizie. Trump completerebbe la sua opera di destabilizzazione delle istituzioni figlie (e pilastri) del sistema multilaterale voluto dagli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale. La Nato ne uscirebbe con le ossa definitivamente rotte. Gli europei, molto più consumatori che produttori di sicurezza fin dal primo dopoguerra, si ritroverebbero allo scoperto, senza protezioni. Anche l'Unione europea subirebbe botte durissime: per colpire il «nemico» (commerciale), ossia la Germania, l'Amministrazione americana (spalleggiata anche dal nuovo primo ministro britannico, Boris Johnson) farebbe di tutto per mettere gli europei gli uni contro gli altri. Al termine di un secondo mandato di Trump, molto proba-

bilmente, il termine «Occidente» non avrebbe più alcun significato politico.

Ma nemmeno la vittoria di un candidato radicale sarebbe di buon auspicio per gli europei. Perché la sinistra americana (parlo, ovviamente, dei radicali, non della tradizione democratica wilsoniana) è tendenzialmente isolazionista e altrettanto ostile di Trump al multilateralismo. La riconferma di Trump oppure la vittoria di un democratico dell'ala estrema sarebbero ottime notizie per i sovranisti europei. Il crescente



Relazioni

Pace, stabilità democratica, sviluppo economico furono (e sono tuttora) gli effetti di condizioni internazionali

logoramento dei legami interatlantici e l'accentuazione delle divisioni nel campo europeo sono infatti condizioni necessarie per rafforzare credibilità e peso elettorale dei sovranisti del vecchio continente.

Una diversa storia si avrebbe in conseguenza di una vittoria di Biden o di un altro centrista come lui. L'Europa (Germania inclusa) tornerebbe ad essere considerata a Washington l'alleata privilegiata, il partner indispensabile. Sarebbe di

nuovo lecito pensare che l'«Occidente» non sia solo un'anticaglia, una categoria politica del passato.

Chi ha una concezione determinista dei processi storici pensa che non ci sia niente da fare: l'America è entrata irreversibilmente in una fase di declino (relativo), una fase in cui la sua antica potenza è in via di drastico ridimensionamento. Quando la potenza egemone declina, essa cessa di essere disponibile a sostenere ancora il «multilateralismo», ossia, in concreto, ad offrire ai propri alleati «beni pubblici» (sicurezza militare, stabilità monetaria, libertà degli scambi commerciali, eccetera) in cambio della accettazione della propria leadership. Il nazionalismo di Trump («ognuno per sé») sarebbe un'espressione di questa tendenza. Se ha ragione chi sostiene questa tesi, allora non resta che prendere atto del fatto che siamo nei guai fino al collo. Per più di un settantennio l'Europa ha avuto pace, stabilità democratica, sviluppo economico. Non furono doni piovuti misteriosamente dal cielo, furono (e sono tuttora) gli effetti di un insieme di condizioni internazionali. Se verranno meno quelle condizioni che cosa accadrà alla pace, alla stabilità democratica, allo sviluppo economico?

È lecito immaginare che l'Europa tornerebbe a dividersi. Come ha sempre fatto prima della conclusione della Seconda guerra mondiale. Crescerebbe l'influenza sul vecchio

continente delle potenze autoritarie (Russia, Cina). In capo a pochi decenni, resterebbe ben poco dell'Europa che conosciamo.

Per fortuna, però, le interpretazioni deterministe della storia non sono necessariamente le più plausibili. Casualità, contingenza, accelerano o ritardano (e, talvolta, persino annullano) certe tendenze in atto. A Washington, magari anche solo per un soffio, per una manciata di voti, potrebbe ricostituirsi una leadership di nuovo favorevole al multilateralismo. In tal caso, le ricadute sull'Europa sarebbero notevoli, e forse anche piuttosto rapide.

Si è rivelata falsa la tesi, a lungo sostenuta negli ambienti europei antiamericani, secondo cui un allentamento della «presa» degli Stati Uniti sull'Europa avrebbe dato agli europei la libertà di cui necessitano per perfezionare l'integrazione del Continente. È accaduto l'esatto contrario: l'allentamento dei legami interatlantici è andato di pari passo con la crisi dell'Unione. Si può pensare che se quei legami si rinsaldano anche l'Unione ne trarrà beneficio.

Salvini, Di Maio, Conte, Zingaretti, Berlusconi, eccetera. Per necessità professionale i cronisti politici ragionano «come se» il destino del Paese fosse interamente nelle mani degli attori politici nostrani (o meno) rilevanti del momento. Sappiamo che è così solo in piccola parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA PROPOSTA PER RAFFORZARE L'UNIONE

ERASMUS, UN PROGRAMMA PER TUTTI

di Francesco Grillo

«**S**i è fatta l'Europa», ma a purtroppo non si sono fatti gli europei». Può essere utile la parafrasi del bilancio che Massimo D'Azeglio — centocinquanta anni fa — dedicava al progetto di costruire l'Italia, per raccogliere il senso della svolta di cui ha bisogno, oggi, l'Europa. Per completare l'integrazione europea non servono nuovi trattati, ma azioni che, deliberatamente, si pongano l'obiettivo di far crescere opinioni pubbliche che si sentano europee. La proposta che può diventare il segnale del cambio di passo che la nuova presidente della Commissione Ursula von der Leyen deve trovare in tempi brevi, è quella di rendere gratuito ed obbligatorio un semestre di studi in un altro Paese europeo sia per gli studenti della scuola superiore, sia per completare il ciclo di studi universitari. Un Erasmus per tutti al quale si potrebbe

affiancare un servizio civile europeo per proporre un'idea di cittadinanza forte e all'altezza di un secolo nuovo.

Certo, molto diverse sono le prospettive e la natura del processo di integrazione europea rispetto a quelle di uno Stato Unitario al quale il senatore D'Azeglio dedicava la sua passione civile. Eppure, anche oggi, proprio come fu all'inizio della storia italiana, è nei doveri di comunità ai quali devono essere collegati i diritti da individui che l'Europa può trovare quel *demòs* che le manca.

Oggi, le persone, soprattutto giovani, fanno parte dello stesso sistema informativo, condividono esperienze e passioni. E, tuttavia, anche tra gli adolescenti, in media e dei 10 amici con i quali maggiormente si interagisce attraverso Instagram sono della propria nazionalità; secondo l'Eurobarometro, la metà degli Europei (e due terzi degli italiani) non è in grado di tenere una conversazione in una lingua diversa da quella madre. In definitiva è, ancora, esclusivamente al pro-

prio Stato che si fa riferimento per definire la propria comunità.

È evidente come questo sia l'elemento di maggiore debolezza dell'Europa che siamo riusciti finora a costruire. Con un processo di integrazione che, partendo dalla fine — un'unica moneta, un mercato comune ed un'area di libera circolazione delle persone — scommetteva, come racconta Jacques Delors, sull'inevitabilità del suo completamento politico a ritroso. Quello schema ha esaurito la propria spinta propulsiva. Possiamo discutere nuove integrazioni ma l'esercizio è sterile se non aggiungiamo alle istituzioni un popolo pronto a ridiscuterne il futuro.

La Commissione europea ha, in effetti, proposto di quasi raddoppiare i fondi destinati ad Erasmus. A mio avviso, rispetto alla necessità assoluta di cambiare marcia, non è, però, sufficiente l'aumento (da 18 a 30 miliardi di euro in sette anni che è meno del 3% del budget della Commissione) e, so-

prattutto, non è adeguata l'ambizione. Per renderlo accessibile a tutti gli studenti universitari e a tutti quelli che frequentano la scuola superiore serve un impegno finanziario importante e che può, però, essere coperto, secondo la stima del think tank italiano Vision, riallocandovi un quarto delle risorse oggi dedicate alle politiche agricole comuni. Oppure lanciando, in alternativa, una campagna di finanziamento minuto che avrebbe il merito di cominciare a rendere la Commissione autonoma dagli Stati che ne condizionano l'efficacia.

Aver studiato all'estero dovrebbe, però, essere non solo gratuito, ma anche un dovere, così come è previsto in tutti gli Stati moderni che prevedono la scuola dell'obbligo. Una delle cause della crisi dell'Occidente è che abbiamo troppo parlato di diritti, dimenticando che essi hanno senso solo se accompagnati dall'assunzione di responsabilità. Coerente con l'idea dell'Erasmus obbligatorio potrebbe essere,

poi, quella di introdurre un servizio civile che, come in Svizzera, impegni tutti e dia a tutti, periodicamente, la possibilità di fare esperienza della solidarietà verso chi è in condizione di disagio.

All'idea di una cittadinanza sovranazionale fatta di diritti e doveri, consegue, anzi, un'idea nuova di identità di cui l'Europa può essere il laboratorio. Litighiamo da anni se la nazionalità debba essere legata al luogo dove si nasce (come vorrebbe chi vuole una società aperta) o a quello dove sono nati i propri genitori (come auspica chi ci crede di meno). È venuto il momento, forse, di superare un dibattito da ventesimo secolo e usare la dimensione europea per introdurre l'idea nuova di cittadinanza che possono essere multiple e che — appunto — si acquisiscono accettandone la responsabilità.

Ricostruire comunità su basi transnazionali: può essere in fondo questa la ricetta — concreta — di cui l'Europa ha bisogno prima di avventurarsi in nuove difficili integrazioni. Nonché la missione che all'Europa può dare un senso all'altezza di modernità che sembrano aver disintegrato qualsiasi legame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA